



Quattro secoli di bibliografia e mecenatismo sabaudi in una mostra per happy few

Una biblioteca per il buon governo e il prestigio di una corte

di Marina Roggero

L'ampio catalogo *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale dell'età moderna. Torino 1559-1861* (pp. 558, € 45, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, a cura di Marco Carassi, Isabella Massabò Ricci, Silvana Pettenati) è stato pubblicato in occasione di una mostra all'Archivio di Stato di Torino (aperta dal 23 novembre 2011 e prorogata fino al 26 febbraio scorso) dedicata al patrimonio librario dello stato sabauda tra Cinque e Ottocento. Volume ed esposizione hanno raccolto i risultati di un vasto lavoro di ricerca da parte dell'Archivio di Stato, della Biblioteca Nazionale e della Biblioteca Reale, che hanno collaborato incrociando competenze e documentazione. Una cooperazione fruttuosa che costituisce un valore aggiunto, tanto più significativo in un periodo in cui difficoltà economiche e organizzative tendono invece ad acuire concorrenza e chiusura delle singole istituzioni.

L'idea forte sottesa al catalogo, capace di dare senso e leggibilità complessive a una costellazione di oggetti d'ingegno e d'arte irriducibilmente unici, è stata concepire i libri come tasselli di un progetto culturale: scrigni di idee, ma al contempo oggetti carichi di valore simbolico, e riferimento potente per strategie e pratiche concrete. Libri intesi quindi come mattoni, tanto per rifondare il prestigio di una corte e di una tradizione dinastica tra Cinque e Seicento, quanto per consolidare i meccanismi di uno stato ben amministrato nei secoli successivi.

Altra scelta qualificante è stata quella di puntare non tanto sulle singole opere ma sul loro aggregarsi in raccolte, collezioni, biblioteche. Un lavoro minuto di analisi e riscontri, a partire da una serie di inventari opportunamente incrociati con altre fonti, ha così permesso di ricostruire una storia stratificata e nascosta, arrivando a distinguere, come attraverso una lente di ingrandimento, acquisti e doni, incameramenti ed eredità. Al contempo l'adozione di una cronologia lunga, plurisecolare, ha reso possibile individuare il modificarsi degli interessi e delle direttrici di fondo, leggibili nel potenziamento di certi filoni tematici, nella dislocazione in sedi diverse di blocchi omogenei di opere, nella definizione di specifici destinatari (dai funzionari ai professori universitari, dagli accademici agli storiografi).

Dietro vicende apparentemente lineari, con ben riconoscibili linee di frattura, si riesce così talvolta a intravedere un complicato sistema di scatole cinesi. Si prenda il caso della libreria del collegio dei gesuiti torinesi, incamerata nel 1773 (dopo la soppressione della Compagnia di Gesù) nella biblioteca della regia Università.

Plausibilmente si potrebbe pensare a un fondo selezionato e coeso, legato a una peculiare committenza ecclesiastica e a obiettivi pastorali-educativi. Invece un'indagine ravvicinata porta a individuare almeno tre diversi filoni qui depositati nel corso del tempo: i libri effettivamente acquistati per il collegio; i libri dei singoli gesuiti, espressione di interessi più variegati; e infine le raccolte donate o ereditate dai vari benefattori, segnate da gusti profani o da scelte di collezionismo. Il che conferma che le biblioteche (pubbliche e private) non sono solo e sempre l'esito di una cristallina e coerente pianificazione, ma anche la risultante di incroci ed eventi casuali.

Più in generale, il filo rosso che spicca in queste intricate vicende è quello che connette i libri alla politica, istituendo una chiara gerarchia tra gli attori in campo. Tra i soggetti che normalmente animano la storia dei libri e delle biblioteche, non appaiono qui come protagonisti né gli editori, né il pubblico dei lettori né i singoli autori, per quanto noti e significativi. Al centro della scena sta piuttosto il proprieta-

rio-committente-artefice, quell'autorità politica che si riservava potere d'indirizzo e scelte di fondo, da esercitare in maniera diretta o delegata.

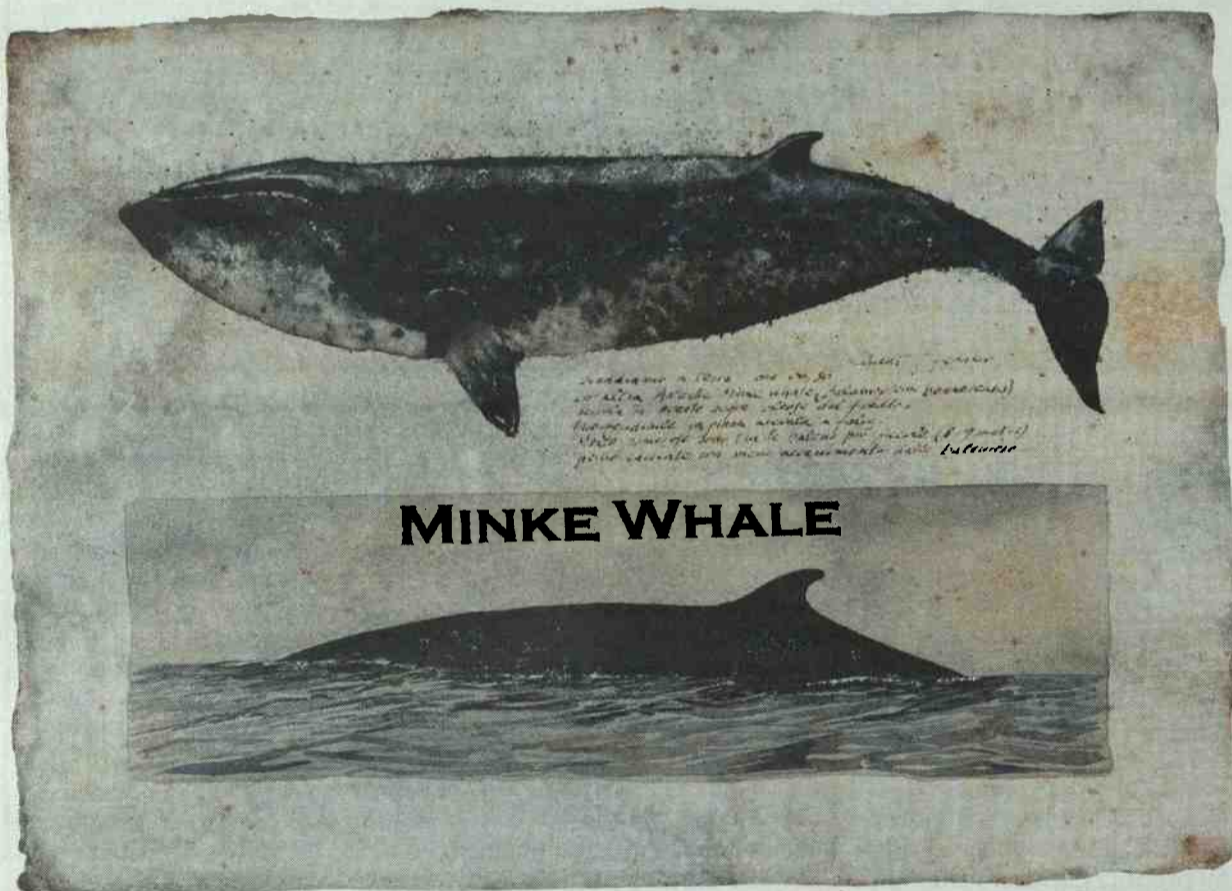
Si tratta in effetti di biblioteche *sui generis*, rispetto alle quali debbono essere opportunamente modulati i consueti criteri di ricerca. Due esempi soltanto. La questione della lettura effettiva delle opere – l'aspetto della ricezione, fondamentale nella recente storia della lettura – non appare in questo volume prioritaria: ciò che conta è anzitutto la presenza, la consultabilità di uno stock di volumi che erano comunque messi a disposizione di utenti selezionati. D'altra parte anche il problema della censura (il *Principe* di Machiavelli, per citare un caso) deve essere declinato in modo diverso quando si studia una raccolta che apparteneva a un principe o era utilizzata da un gruppo di *grands commis* investiti di funzioni di governo.

Se un'obiezione può essere mossa a questo volume, per tanti versi ricco e bene articolato, è l'ambiguità del sottotitolo, *Raccogliere libri per coltivare idee*, che sembra suggerire un rapporto tutto positivo

e senza ombre tra potere sabauda e mondo della cultura. Premesso che il discorso andrebbe sfumato nel tempo e nello spazio sociale, tutto sta a intendersi sul senso della frase. Se significa raccogliere libri per promuovere le arti o per illustrare il prestigio della dinastia; oppure se significa raccogliere pareri, studi, esperienze per far avanzare l'economia e le scienze, o perfezionare l'arte di governo e la buona amministrazione, si può senza dubbio essere d'accordo. Ma la coltura delle idee, negli stati sabaudi di questi secoli, era ancora sostanzialmente intesa alla maniera del gesuita Antonio Possevino (*Bibliotheca selecta*, 1593): nel senso che una vigorosa potatura delle opinioni individuate come scorrette ed erronee era comunemente ritenuta indispensabile per far crescere la pianta dei buoni ingegni e indirizzarla nella giusta direzione. Lo sfortunato caso settecentesco di Pietro Giannone e dei suoi libri, opportunamente ricordato in queste pagine, è a tal proposito piuttosto eloquente, proprio nella misura in cui va a collocarsi entro un robusto processo di modernizzazione guidato dall'alto. Per chiudere, vale infine la pena ricordare una decisione meritoria. I materiali preparatori che sono confluiti nella redazione del catalogo saranno tra breve messi a disposizione degli studiosi sui siti web degli enti organizzatori: una scelta che varrà a consolidare e valorizzare il lavoro pregresso, facendone il volano di future ricerche. ■

marina.roggero@unito.it

M. Roggero insegna storia moderna all'Università di Torino



Shackleton - Minke Whale

Bella, ricca e complessa esposizione quella dell'Archivio di Stato di Torino, con i limiti messi in luce da Marina Roggero nella sua recensione in questa pagina. Ma proprio perché era un'esposizione importante varrà la pena di notare qualche punto da cui trarre lezione per l'avvenire.

Primo punto: non ho i dati, ma l'esposizione mi è sembrata assai poco frequentata. È vero che il clima di gennaio è stato assai rigido, ma la mostra era aperta da novembre. La comunicazione all'esterno è stata molto, troppo scarsa. Non mi riferisco solo alla lettera di un lettore della "Stampa" che lamentava di aver saputo della mostra solo da una locandina presso la biglietteria del Teatro Regio, ma anche a quanto mi dicono amici universitari che non avevano saputo nulla dell'occasione. Ora la pubblicità è assolutamente necessaria al successo di una mostra e spesso una parte importante del budget è impiegata a questo fine. Bisogna che l'ufficio stampa funzioni e che manifesti e annunci siano collocati in luoghi mirati. Bisogna assolutamente tenerne conto per l'avvenire. Secondo punto: non ci si illuda sul fatto che saranno i quotidiani da soli a occuparsi di questo compito. Spesso – non sempre e non per tutti i quotidiani – una mostra *blockbuster* occuperà molti spazi mentre una mostra come questa, che ha richiesto grande im-

pegno e ha portato a nuove conoscenze, viene trascurata se non dimenticata. Ricordo come anni fa, nel 2005, fosse stata aperta a Milano e al Castello Sforzesco una bellissima mostra sui *Maestri della scultura in legno nel Ducato degli Sforza*. Può darsi che il titolo non fosse abbastanza attraente, forse bisognava intitolarla "I compagni scultori di Leonardo e Bramantino", ma certo la comunicazione non era passata, tanto che nessun grande giornale, se non forse nella cronaca locale, ne parlò; nel frattempo si faceva gran chiasso sul carrozzone di Palazzo Reale su *Caravaggio e i caravaggeschi in Europa*.

Terzo punto, *last but not least*: il grande lavoro fatto per la preparazione della mostra ha dato luogo al catalogo che rimarrà e sarà per molti decenni uno *standard work*. Ma il catalogo manca di un indice e questo è grave. Accade infatti che parti della stessa opera (e ciò in particolare per i manoscritti) fossero esposte in differenti sezioni, che un analogo fenomeno si sia verificato per le carte e le mappe, o ancora si vorrebbe sapere quali opere del medesimo autore fossero presenti, o conoscere i nomi di librai, di tipografie e di luoghi di stampa, e a questo punto la consultazione diviene problematica. Queste ricche miniere hanno assolutamente bisogno di un indice!

ENRICO CASTELNUOVO